IL DISHONESTO
AMANTE
COMEDIA
DEL SIG.
FABIO PANETII
Accademico Felice in Amore da Cartocceto;

DEDICATA
All' Illustrissimo Signor & Padron Colendiss.
IL SIGNOR
GIOSEPPE
GINETTI
Vice Castellano di Castel Sant' Angelo, &c.

IN VELLETRI,
Appresso Alfonso dell'Isola. 1642.

Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISSIMO

SIGNORE.

L'ANTICA deuotione, e seruitù della mia casa con V. Illustrissima, e tutta Casa sua è così nota, che non hà bisogno d'altra testimonianza; mà perche più al viuo apparischi, confidato nella sua solita gentilezza, hò preso ardire di dedicarle questa mia

piccola operetta, cõueneuole più alla mia poca età, che al grande, è singular valore di V. Sig. Illustrissima, sotto la cui ombra, come generoso Hereo, Il Dishonesto Amante, intitolata; benche roza, è bastā verrà difesa. Supplico dunque, con ogni riuerenza, accettare questo mio deuoto affetto con altrettanta benignità, con quanta humiltà la presen-

to à V. Sig. Illustrissima, alla quale Dio N. Signore concedi felicità maggiore.

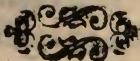
Di Cartocceto li 10. di Gennaro 1642.

Di V. S. Illustriss.ma

Humiliss. Serv.re

FABIO PANETTI.

Madrigale
DELL'ACCADEMICO
Nascosto
IN LODE DELL'AVTORE.

PIANSE in sì caro stile (tale,
Del Marini il morir Cigno immor-
Che'l suo nome volò da Battro à Thile.
Hora tu à questo eguale
Moui co' i detti sul teatro assiso
Al pianto insieme, e gl'auditori al riso;
Onde veder m'auuiso
Più ch'al cognome, al tuo parlar facõdo
Rinouellato il gran PANETIO al mõdo.

SONETTO
Dell'Autore.
IN LODE
dell'Illustrissimo Sig.
GIOSEPPE GINETTI.

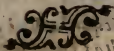
HOr già la fama tua pel Mondo, è sparsa
Di nobil Campion, Guerrier famoso,
Dalla benignità, versar son mosso,
A dir tue lodi, hor che la mẽte è arsa.

Perdonate all'Autor bẽche habbia scarsa
Di concetti, e parole, la mẽte al lasso,
Scusar'il mio pẽsier, giache gl'e basso
Già il Mondo sà, che la sua gloria, e apparsa.

Nel Europa acquistasti, i grandi honori
E nell'Italia t'inchinasti l Alma
Et in Germania alfin t'incoronasti:

Al GINETTI si diè dunque gl'alori
Non sol per trionfo riportasti palma
La casa, e la persona immortalasti.

INTERLOCVTORI.

Il Rè d'Agona.
La Regina sua Moglie.
Alessandro Principe Figlio del Rè.
Pulcinella suo seruo.
Pantalone Venetiano Gentilhomo di Corte.
Roguetto Francese suo Seruo.
Fabritio Gentilhomo di Corte.
Martino Seruo del Rè.
Rè di Cipro.
Isabella sua Figlia.

PROLOGO

FANCIVLLO.

SONO mandato in Palco da questi miei compagni à far il Prologo, & à dirla à lor' altri Signori, non l' hò imparato troppo bene; hoggi giorno non s' usa più far il Prologo; perche si sono assottigliati tanto gl'ingegni, che non hanno più di bisogno d' Argomento; massime lor' altri Ascoltatori, che sono di sollevatissimi spiriti, è nō sarà più presto comparso il Recitante in Palco, che haveranno penetrato il suggetto di questa nostra Comedia. Mi è ben tornato in memoria, che il Principe Figlio del Rè d' Agona si è

Innamorato grandemente della Regina sua Matregna, al quale non gli dà animo palesare questo suo Dishonesto Amore; mà spinto dal grand' ardore, lo dimostra con dishonestissimi atti; & la Regina vedendo questo ricorre al Rè suo Marito, il quale lo fà Carcerare, per fargli dar morte; mà mosso da pietà gli perdona, e gli dà la Figlia del Rè di Cipro per moglie. Questo è il soggetto della Comedia. Supplico lor'altri Signori à voler fauorire di prestar orecchie con silentio, che hora da miei compagni si darà principio. Attendete.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Alessandro, & Pulicinella.

Aless. MALA cosa essere Innamorato al Mondo; come son'io, questa è la più grand'infelicità, che possi hauere vn Giouane, ben mi posso chiamare Infelice, e addolorato Amãte, essendo io Innamorato d'vna più bella giouane, che sia in questa machina Mondiale, io amo lei di tutto cuore; & ella nè men sà il mio Amore, ohimè Infelice, ò Cielo, come far potrei per palesare quest'Amore, che io porto à questa mia Amantissima Signora? ò Cupido tù sei il

vero Medico d'Amore, ti prego, che mi vogli ordinare vna fruttifera medicina, acciò possa guarire di tal Infirmità; mà, che cerco rimedio, se son sicuro, che non arriuerò mai al bramato desiderio?

Pulc. E perche boi seguite costei, cha no sve ama no?

Aless. Dirotti, ò Pulcinella, nè men dà, ch'io l'ami.

Pulc. Chisso è peio, se issa non sà cha boi l'amate, come abbolite, cha lei vi ama, palesatence lo bostro Amore, e accosì bederite, se lei ve ama.

Aless. E impossibile, ò Pulcinella mio caro, che io possi palesare à costei il mio amore.

Pulc. Se chisso è empossibile, bolite cha io ve insegni vno

bono atremedio da leuarten
re chesta frenesia dallo ca-
po?

Alesq. Bon sarà per mè. Horsù
se à tè basta l'animo di le-
uarmi questa malinconia
dal capo, io ti voglio coprir
d'Oro.

Pulc. Non boglio chame co-
prite d'Oro, pecche se quar-
che Grefece me bedesse fer-
mo à quarche cantonata, se
crederebbono, cha io fusse
qualche Statua d'Oro, & an-
naria à pericolo cha non me
tagliassero vno braccio, no
boglio chisso impiccio, chà
senza chisso ve lo boglio di-
cere.

Alesf. Horsù animola sè me
lo voi insegnar questo ri-
medio.

Pulc. Adiesso ve lo boglio di-
cere, fate cha la mattina subbito

bito, cha ve site leuato di
fietto faciteue portare Per-
nice, Fasciani, Starne, Cap-
poni, e Quaglie, e sopra
lo tutto faciteue portare
Griego, Moscatiello, La-
grema, & autri Vini esquisi-
tissimi, mentre facite chisso
cha ve dico, tre, ò quattro,
migliara d'anne, songo sicu-
ro, cha non ve recordare-
te d'Amore.

Alesf. Non sai, che a me non
gioua nè mangiare, ne bere,
ne canto, nè sono; & al fi-
ne nulla mi gioua, perche
sono di maniera Innamora-
to, che non ritrouo loco.

Pulc. Facite vna granne paz-
zia secutare Amore, è ban-
nonare Bacco, cha è lo Rè
della consolatione.

Alesf. Questo, è il remedio, che
dar mi voleui?

Pulc.

Pulc. Si Signore, chisso, e lo meglio arremedio, cha se li possi trouare, per discaccia-re chisso furbo de Cupido.

Aless. Via, leuamiti dauanti, che ad altro non pensi, che di mangiare.

Pulc. Chisso è lo vierbo prin-cipale, e quanto chiù man-ciò, chiù me ingrasso, e quã-no no mancio mi riduco, co-me na canna d'Arqchibucio; e se all'hora m'imbattesse à morire, cha fusse di Quaresi-ma, la iente, me mangiaria-no pe baccalà.

Aless. Pulcinella, lascia da parte queste tue buffonarie mi hai inteso?

Pulc. Ve parono minchiona-rie chisse cha io ve dico.

Aless. Và in Palazzo, e fà quel-lo, che vi è dibisogno.

Pulc. Adiesso me ne vaio.

Aless.

Ast. Mi sono pur leuato questo buffone da i piedi, che sempre se ne và passando il tempo con queste sue buffonarie, & hora io non hò bisogno di buffonarie, perche il dolore mi abbatte, m'ancide, & mi consuma, è sempre tengo fisso la mente nell'oggetto, ch'io tant'amo. O' Regina mia cara, tù sei quella, che puoi dare refrigerio à questo mesto, & addolorato cuore con vn sol sguardo, è possibile, che voi mio tesoro amato, vi mostrate verso di mè così cruda, e fiera? O Cupido vna sol gratia ti chieggio, si come saettasti il mio cuore verso costei, hora hauerei desiderio, che con i tuoi cocentissimi strali impiegassi il cuor di lei, verso di mè, & di tal

manie-

maniera ferirla, ch' io ne potessi godere il bramato desiderio. Mà son risoluto con qualche bel modo di scoprire il mio pensiero cō la mia bella, & amata Regina, & all'hora vedrò s'ella vorrà dare conforto al mio afflitto cuore. Ohimè, ecco gente, almeno non hauessero inteso il mio volere.

SCENA SECONDA.

Pantalone, Raguetto, e Pulcinella.

Pant. VAgo strologādo trà mi stesso, cosa puol hauer'il Rè, la Rezina, & il Prenzipe, che dà non sò quānti zorni in quà, che stāno cosi malinconizi, in somma il mio zeruello non ar-

riua a strologare tanto inã-
zi, voio arriuare in Palaz-
zo à veder se mi posso sauer
qualche nouela.

Rag. Volete, che ie ve le disca Signore Patrone, perche stanne così ddlorate.

Pant. Se tù lo sai dimmelo.

Rag. Ie le sascie, veramente vne gran disgratie è interuenute alle Rè, e alle Resgine, e alle Prinscipe.

Pant. Dimmelo presto, che disgratia xè questa?

Rag. Ve dirasgie, queste mattine sci è morte vne Calandre, le più braue, che ha. [illegible] nelle sue Vscelliere, e per queste stanne malincolichese.

Pant. Ghe xè possibile, che per la morte de vna Calandra istiano tutti malenconi.

Rag. In somme così è Signore Patrone.

Pant. Mi non credo à questo, che tù me disi, e adesso me ne voio andar à sauer la veritae.

Rag. Andate, che viderete, che è le vere: ò come sci crede. O ecco Pulscinelle; mi voglie ritirare da parte, à sentire quelle, che lui disce.

Pulc. Vao cercanno lo Prencipe mio Patrone, e mai è stato possibile, cha l'aggia potuto accattare, se bene no mi songo mosso mai di casa.

Rag. O quest'è belle, non sci è mosse mai di sciase, e disce, che è andate scercande le Principe sue Patrone.

Pulc. Non saccio addoue me l'aggia da battere lo cereuiel lo pe trouarrlo, se pe sciorte non fosse in Camera dello

Rè ſuo Padre ce boglio ar-riuare.

Rag. O belle burle, che gli vo-glie fare, ò Pulſcinelle doue vai accosì in furie?

Pulc. A dio Raguetto, vado cercando lo patrone mio.

Rag. Voi, che ie te le inſegne doue è le tue patrone?

Pulc. De gratia, me farai vno granne ſeruitio.

Rag. Propríe ie te le voglie di-re, lui è andate con certe ca-ualiere in piazze culonne, e haſgie ſentite, che ſcica-lauane di volere andare à videre le colunne Troiane.

Pulc. Secuto cha coſtoro ſe vanno à cacciare dinto alli Pazzarelli! a reuedirence, Raguetto te rengratio.

Rag. Và dritte per le Corſe, che le trouarai ſicure, què-ſte mattine s'impazziſce per

tro-

trouarle, ò belle burle, che l'hasgie fatte, sci voglie andare di dietre à videre se lui sci và.

SCENA TERZA.

Il Rè, la Regina, Alessandro, Pulcinella, e Martino.

Rè. CArissima Consorte, io non mi posso imaginare cosa possi hauere Alessandro mio figliuolo, che da non sò quanti giorni in quà stà tanto malenconico, che mai più in questa maniera l'hò veduto.

Regina. Forsi, Carissimo Consorte, il nostro Principe deue esser Innamorato di qual che giouane di bassa conditione, e si deue vergognare di dirlo.

Rè

Rè. Sicuro deue essere in questa maniera, di gratia vedete con qualche bel modo cauarglielo di bocca., ed'io in tanto mi ritirerò in Palazzo.

Regina. Vada Vostra Maestà, che hora lo farò chiamare, Olà.

Mart. Che commanda Sacra Maestà?

Reg. Và a chiamare il Prencipe mio figlio. Hora sapremo, la causa di questa sua gran malenconia.

Aless. O, Alessandro fortunato, o giorno da me tanto bramato, & desiderato, hora sarà tempo, ch'io palesi il mio Amore alla mia cara, & amata Signora; eccomi pronto; che mi commanda Sacra Maestà?

Regina. Sappiate ch'io, & il

Rè

Rè ſuo Padre, haueremmo deſiderio di ſapere, perche ſua Altezza ſtà così di mala voglia.

Aleſ. Sappia ſua Maeſtà, ch'io ſono di tal maniera Innamorato, che mi conſumo, & deſtruggo come la Neue al Sole, e non poſſo mai ritrouare ripoſo, e quello che maggiormente mi tormenta nõ credo poter eſſere rimedio à sì gran male.

Reg. Non ſi potrebbe ſapere, chi è queſta, ch'lei tanto l'ama?

Aleſ. Ohimè, lo vorrei dire; Sappiate, che quella, che tant'amo, ella non ama mè.

Regina. Voſtra Altezza ſtia di buon'animo, e ſe à me paleſarete queſta, che lei tanto ama, li prometto eſſere io quella, che voglio dar ri-

medio alle vostre pene.

Ales. Veramente lei è quella, che puol dar rimedio à tãte mie pene, mà hauerei desiderio di saper il modo, & la maniera, che sua Maestà vole vsare per rallegrarmi.

Regina. Se lei mi palesarà il nome di costei acciò gli possa parlare, farò ordinare vn bellissimo festino, è comandarò, ch'ella vi venghi.

Ales. E' impossibile, ch'io hora possi scoprire questo animo mio, tuttania farò ogni sforzo per questa sera, se da sua Maestà mi sarà dato parola di tenermi secreto, che d'altra maniera non lo permetteranno mai gli Dei.

Regina. Anzi lo terrò secretissimo, mi scusi, che mi voglio ritirare.

Ales. Sua Maestà vadi, hora

era il tempo, ch'io mi douessi scoprire, & palesare l'Amore, ch'io gli porto: hauerei forsi ottenuto il bramato desiderio, & veramente ella si dimostra verso di me tutta amorosa, chi sà, ch'ella non sia innamorata di me, e non cōdescendo al mio bramato gusto? ò sensi, perche vi sete resi inabili di palesare la mia voglia ò mio cuore. perche non hai dimostrato il mio affetto? ò Amore, perche mi hai bendato gl'occhi? se hora era tempo ch'io gli hauessi hauuti sbēdati? ò Cielo, ò Terra, ò Fuoco, ò Acqua, ò Dei, perche hora mi hauete chiuso la bocca? adesso era tempo, ch'io douessi parlare. ò Argo, perche nō m'imprestasti l'arguta tua vista, acciò

ciò potessi veder'nel cuore della mia amata Regina, se vi era scritto il mio bramato desiderio.

Pulc. Cerco, e riccerco, e mai n'è stato possibile chà l'aggia potuto ritrouare.

Ales. Ecco a punto questo buffone.

Pulc. Songo annato, cercannome in sino à cima della Colonna Troiana, e là sù nce songo stato chiù de vn'hora e mai l'aggio beduto passare.

Ales. Pulcinella sei matto ne, doue mi sei andato cercando, alla Colonna Troiana.

Pulc. Signore sì.

Ales. Perche sei andato à cercarmi alla Colonna Troiana, e non altroue, non son già pazzo.

Pulc. Vna cosa simile, mi era stato detto, cha sua Autezza

era

era annato con tre Caua'eri á bedére la Colonna Traia-na, e pe chisto nce songo benuto.

Aless. In somma bisogna, che con te ci habbia una gran patientia; vien meco.

Pulc. Tutta chissa mattina aggio caminato, e ancora non haggio manciato niente, ò guarda, chá Diauolo d'im-piccej e adesso adoue me vorrà menare.

Il Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Raguetto, Pantalone, Fabritio, e Pulcinella.

IN somme hasgie volute crepare delle rise queste mattine, quelle matte de Pulcinelle, se le crese subbite quelle, che le asgie dette, se ne e andate infine alle Colunne Truiane, e poi l'hasgie lassate, e me ne sono andate à far scerte seruitie, ecco le mie Patrone, mi voglie retirare, e sentire quelle che disce.

Pant. In somma Sig. Fabritio non mi hò potuto zertarmi che cosa che hà il Re, e tutta la sua fameia, che stanno così malinconizi.

Fab.

Fabr. Veramente non sò che cosa si possano hauere.

Pant. Sì ben Signor Fabritio questa mattina il mio Seruidor mi hà detto, che per la morte d'vna Calandra stanno tutti malinconizi.

Fabr. Non lo credete Signor Pantalone, che gli mancano Calandre al Rè.

Rag. Mi voglie in somme scoprire, seruitore Signore Padrone, hasgie fatte quelle seruitie, che V. S. mi hà dette.

Pant. Hastù fatto ben.

Fabr. Signor Pantalone V. S. domādi vn poco al suo Seruitore, chi gli hà detto quel negotio.

Pant. Signor sì, ghe lo dirò? Raguetto.

Rag. Signore, che dimandate.

Pant. Dimmi vn poco, chi ti hà

detto, ch'il Re sta malinconico, per esserli morto vna Calandra.

Rag. Me le hà dette vne Caldarostare mie amiche, degne veramente di fede.

Pant. Vn brauo suzetto chi te le hà detto.

Fabr. Non ve l'hò detto Sig. Pantalone, che non poteua esser vero, altri negotij hà per la testa il Re, che andare dietro à gli Augelli, forsi deue essere questa sua malinconia, che il Turco gli hà intimato la Guerra.

Pant. E mi ancora dò fede alle ciarle di questo balordo, aspettami in casa Raguetto, ch'adesso torno.

Rag. Signor sì.

Pant. Andemo Sig. Fabritio.

Fabr. Vo. S. vadi che la seguo.

Rag. O come si crede subbite

le mie Patrone.

Pulc. A dio Raguetto, sò che me l'hai taccata chiſſa mattina.

Rag. Non ſaſcie che coſe te vai borbottanne?

Pulc. Ence fai lo ſmenticato, no te arrecuordi, cha me l'hai mannato chiſſa mattina in coppa della Colonna Troiana à cercare lo mio Patrone, e mai l'aggio potu-to accattare.

Rag. Ie te haſge dette, che vadi à piazze Colunne, & non à ſcime delle Culonne, mà tu te ſarai caſciate dentre de vne oſterie, buer qualche fugliette di Greche.

Pulc. Ancora non haggio aſſaggiato niente; come bòi, cha io haggiai beuuto?

Rag. O come è poſſibile che ſine hore non habbie beu-

uute, perche sei di nature, che non è più preste leuate le Sole, che ti metti a bere.

Pulc. Credemi Raguetto mie caro che accosi e.

Rag. Si e così, andiame, che ti voglie pagare vne meze.

Pulc. Me torna a memoria chillo antico prouerbio, chi carezze ti fà chiù cha non suole, ò gabbato ti hà hò gabbar ti vuole.

Rag. Che diascosce dice, ci voi venire.

Pulc. Non dico niente, anname.

SCENA SECONDA.

Il Rè la Regina, e Pantalone.

Rè. CArissima Regina haueréi desiderio di sapere quello, che vi hà detto il Prencipe mio Figliuolo;

Regina

Regina. Sappia Sacra Maestà che lui mi hà detto, che è Innamorato, mà non mi hà voluto dire chi è quella che lui Ama.

Rè. Basta, che la sua malatia procede d'Amore, & non d'altro male.

Regina. Non è altro ch'amore, che lo consuma, & distruge, & io con grandissima instanza, e con parole dolce l'hò interrogato, acciò mi dicesse il nome, e maj è stato possibile; se bene per questa sera mè l'hà impromesso.

Rè. Dunque stà sera sapremo chi è quella, che tant'ama.

Regina. Infallibilmente questa sera lo sapremo; se sua Sacra Maestà mi vuole commandar niente, con sua bona liceza, mi voglio ritirare.

Re. Questa sera si sappia il tutto? mi voglio ritirare.

Pant. Sua Sacra Maestà vadi, che lo vignirò à seruirla.

SCENA TERZA.

Alessandro solo.

Alis. MI pare vn'hora mille, che la mia Amata Regina mi mandi a chiamare; perche son risoluto di volergli palesare questo mio desiderio, ò Amore ti sei pur mosso à pietà verso chi di cuore ti serue, à farmi questo fauore, ch'io vna volta arriui alli miei cõtenti, ma dice bene il Prouerbio, che chi sente Amore, pena, & al fin ricca in dolcezza, & io fin'hora son stato in assaissimi, tormenti, & in pene, & hora spe-

ro di ſtare in giubilo, & in allegrezze, & pure hanno hauuto fine alli giorni miei queſti martirij. O Regina veramente voi ſete la pupilla de gl'occhi miei, & il refrigerio delle mie pene, la conſolatione de'miei martirij. Hora sì che mi paſſerà la malinconia di capo, mentre queſta Barchetta del mio cuore arriuaſſe nel Porto ſicuro delle ſue contentezze. Voi Regina mia cara ſete il porto ſicuro di queſta Barcha, mentre da voi ſarà riceuuta, non vi ſarà pericolo, ch'ella ſi ſommerga. Sarà meglio, ch'io mi ritiri, che mi pare, che ſia hora, che la pupilla de gli occhi miei mi mandi, a chiamare.

Il Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Pãtaleone, Fabritio, Raguetto, e Martino.

Pant. SAppia Signor Fabritio, che mi hò fauesto l'origine di questa malinconia.

Fabr. Come hà fatto V.S. per saperlo?

Pant. Mi vi dirò, questa mattina hò rasonao con il Rè, e mi hà raccontao il tutto, e detto, ch'Amore è causa di tanta malinconia.

Fabr. Come sarebbe à dire il nostro Rè, e Innamorato.

Pant. Nò Signor; ma il Prinzipe, e Innamorato?

Fabr. Non si sà di che sia Inna-

innamorato?

Pant. Sin'adesso non si sa niẽte, mà questa sera si saurà il tutto.

Fabr. Questa e cosa remidiabile. Andiamo Signor Pantalone.

Pant. Andemo.

Rag. Hasgie fatte vn'altre burle à Pulcinelle: queste mattine l'asgie promesse di pagare vne meze, e così l'hasgie menato all'Osterie, & haueue dantre vne fazzolette tre Piastre Fiorentine, & ie con lesgiadrie gli le hasgie leuate, sò, che quande se ne accorgerà, farà tante rumore, che non ne farà tante vne branche de Cornacchie.

Mar. La Regina mi hà ordinato, ch'io vadi à chiamare il Prencipe Alessandro, & non

non è stato possibile, ch'io l'habbi potuto ritrouare, ne voglio dimandare al Seruitore del Signor Pantalone. A dio Raguetto, mi sapresti insegnare il Signor Prencipe Alessandro.

Rag. Signore sì? venite con moi, che ve le insegnarasgie?

Mart. Da quanto in quà tenete Seruitori?

R*ag*. Si hanerai voglie che te l'impari, bisognarà venirme dietre.

Mart. Non basta che la metta à mandritta?

Rag. Habbi patientie per queste mattine, sappi ch'ie hasgie certe immemsertie ? e così mi seruirete perBrate.

Mart. Quanta patientia bisogna hauere con questi matti, và auanti, che io ti verrò dietro.

Rag. Hora me ne vade? per vite tue, se mi bisogne, mene le mane.

Mart. Non dubitare, che ti aiuterò, guarda che ci vuol spacciare il Brauo.

SCENA SECONDA.

Regina, Alessandro, e tre Gētil'huomini, Rè, Martino, & Pulcinella.

Reg. HO' mandato à chiamare il Prencipe Alessandro da Martino, e fin'hora non l'hò vedo venire, mi fà giudicare male, che non gli sia interuenuto qualche disgratia, mà eccolo à punto.

Aliss. Eccomi à i cenni di sua sacra Maestà.

Reg. Sono qui per dar rimedio

dio al suo ardente fuoco, e come lei mi promise per sapere, chi è quella, che tanto amate.

Al f. Dirouui Carissima Regina, io amo la più bella Dama, che sia nella sua Galleria, Ritratto similissimo à vostra Maestà.

Reg. Come è possibile, che voi amate la più bella Dama, che sia nella nostra Galleria, se non vi è altro, che Venere, Diana, Proserpine, & altre Ninfe bellissime? ma queste sono dipinte.

Alef. Non amo queste, che vostra Maestà m'hà detto.

Rag. Mà chi è questa, che amate.

Alef. Deh sacra Maestà, non hà alcuno specchio nella sua Galleria.

Reg, Come, nella nostra Galleria

leria vi sono specchi di grã-
disſimo valore, non lo ſa
dei
Aleſ. E voſtra Maeſtà non ſi
ſpecchia mai.
Reg. Per commodarmi qual-
che volta il capo, vi vado
guardando
Aleſ. Mentre Voſtra Maeſtà ſi
ſpecchia, coſa vi vede den-
tro.
Reg. Vi vedo la mia effigie.
Aleſ. Sappia amantiſsima mia
Regina, che quella amo,
& adoro; *Qui il Principe*
fà forza di baciare la Regi-
na, & poi ſe ne fugge.
Reg. O sfacciato, ò preſuntuo-
ſo, e temerario, ò miei del
la mia corte aiutatemi, aiu-
tatemi ſon rouinata, ò amor
diſhoneſto, *Quiui compa-*
riſcono tre Gentil'huomini
di Corte.
Che

Che commandate Sacra
Maestà, che vi è di nouo,
eccoci pronti ad vbbedirla.
Reg. Retirateui. Ahi figlio In-
grato, questa è la ricompen-
za del tanto bene, che ti vo-
leuo? ò Cielo, perche non
fulmini rizidissima Tempe-
sta sopra di costui, ò Terra
perche non lo sommergi? ò
fuoco, perche non lo brugi?
e voi Angelli, che tarda e,
che non priuate di vita con
i vostri rostri, costui? e voi
Leoni, Tigri, che aspettate,
che non sbranate questo
Reo? ò Gioue, che aspetti,
che non grandini sopra que
sto Dishonesto Amante? e
tu Carmento, che tardi, che
con il tuo veloce carro, non
conduci costui alla giustitia?
e tu Pertio, che tardi, che
tardi, che con le tue saette
non

non l'uccidi? e voi Lacedomoni, che tardate, che non lo mandate a fil di spada, ò voi superni Dei, perche comportate, che questo Dishonestissimo corpo calpestri la Terra? Ahi traditore quest'è l'honore, che porti al tuo Re Padre, & alla tua Casa? Ahi Dishonestissimo Amante, basta hora voglio andare dal Re, & gli voglio palesare le dishonestissime attioni, che m'hà fatto questo insolente.

Rè. Cosa vi e di nouo, ò mia carissima Regina, che vi vedo così turbata?

Reg. Deh, sappia Vostra Maestà, che dal dolore, ch'io tengo nel mio misero cuore non gli lo posso palesare.

Rè. Deh Carissima Regina, di che temete, ditelo pure al-

lera-

legramente.

Reg. Già che mi sforza di dirlo, sappia, che il suo Dishonestissimo Figlio, con dishonestissimi abbracciamẽti mi si e auuentato al collo per baciarmi; ma non hà hauuto questo gusto, perche mi sono separata. La supplico bene, che mi voglia dar buona licenza acciò io possi ritornare dal Re d'Adria mio Padre.

Rè. Ahi dishonestissimo figlio lasso che di questo tuo Dishonestissimo Amore, ne pagherai il fiò; dhe Sacra Maestà si ritiri in Palazzo, che hora si darà Ordine, che sii rinchiuso in vna oscurissima Carcere.

Regina. Con sua buona licenza mi voglio ritirare.

Rè Vada, e stia di buon'animo,

mo. Olà, fate, che sia posto il Prencipe in vna oscura Carcere, ne di là sia leuato sẽza nostro espresso ordine.

Tre Gentilhuomini dicono.

Faremo quanto dà sua Sacra Maestà ci viene comandato.

Re. O figlio ingrato, e dishonesto, questo è l'honore, che porti a tuo Padre? ohimè, mi sento à venir meno, olà, portatemi da sedere.

Mart. Eccola Sacra Maestà.

Re. Retirateui. Ahi Figlio ingrato, questo è il rispetto che porti a chi t'hà ingenerato? *Qui il Re si addormenta.*

Pulc. Chillo furbo di Raguetto m'haue rubbato trè piastre Fiorentine, buogl o annare dallo Rè, cha me faccia la Iustitia, ma eccolo a ca.

cha dorme, che nouità sarà chesta, ma non me importa tanno gli lo boglio adicere; dch Sacra Maestà la supplecò cha me boglio facere la Iustitia; pecche la merita; chisso mariuolo; mà non me hauerà sentito me ne boglio ire.

Il Re risueglia Rè. O'che voce funebre hò inteso, ò Figlio tanto da me amato, nō vi è più rimedio, ch'io ti possi liberare dalla morte, perche sono stato inspirato nel cuore, che debbia far la Giustitia, & condannarti, non come Figlio, ma come Reo, e Malfattore di tal misfatto, e che dirà il Mondo, ch'io vso tanta crudeltà verso il mio proprio sangue? la Giustitia così commanda, è l'amor non lo permette, il

dolore ch'io patisco e grã
issimo; mà già, che lui
reso dalle sue dishonestissi.
ne voglie, non hà portato
ispetto a mè come Padre,
è meno io deuo portaglie-
o a lui come Figlio; mà
ado pensando a chi rscade-
ebbe il mio Regno se io fa.
essi morire il mio primo,&
Vnico Genito, sarà meglio
h'io vadi, a consolar la
Regina, e dirgli, ch'io hò
nimo di dar Moglie al
Principe mio Figlio, che
utto ciò è stato effetto del-
l'estraordinario Amore,che
porta a lei, & a me, e con-
ccasarlo si leuarà ogni fre-
nesia, & ritrouandosi in
questa nostra Città il Re di
Cipro con la Principella
sua Figlia,per passaggio,sa-
rà meglio, che io tratti se-
li per

co per fargliela dare, per moglie, acciò si liberi, da questa frenesia, e così riuolterò il pianto in allegrezza, *cum sapientissimi illi maxime consilium*, Olà leuatate via questa Sedia.

Art. Eccomi pronto ad obbedirla.

SCENA TERZA.

Alessandro solo, che parla in Prigione.

Aless. O' Mia cattiua sorte, doue condotto mi hai in oscura, & tenebrosa tomba; Ahi Amore ingrato, questo è il premio, che dai a chi ti segue? hor ben conosco di hauer errato, è merito (di tal errore) essere seuerissimamente castiga

to, ben mi poſſo chiamare
Diſhoneſto Amante, anzi
diſhoneſtiſſimo, poiche hò
fatto coſe, che credo, ch'al
Mondo non ſi faranno più
vdite? ma ne hà cauſa Amo-
re di tal diſhoneſtà, & ſe
poſſo da queſta prigione
vſcire voglio gettarmi auan
ti, a'i piedi della Regina, e
chiederli humilmente per-
dono.

Il Fine dell'Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Pantalone, e Pulcinella, e Alessandro.

Pant. O Che gran desgratia, ghe xè intrauegnuo in questo nostro palazzo. Il Prenzipe ha habuo ardire, de bazare la Rezina sua ma re, vedete come el gie ra ripieno di dishonesto Amore, e quel che è pezo hò sentio a dire, che il Re suo pare l'hà fatto metter in vna scura Carzere. Hora voio andare in Palazzo a consolar il Re, e sa Rezina.

Pulc. Signore Pantalone vna parola, pe gratia.

Pant. Chi me chiama; sei tù

 Pulci-

Pulcinella, che voi.

Pulc. Sappia Vossignoria, cha lo vostro seruitore m'haue rubbato tre piastre Fiorentine, però priego bossignoria; cha me boglia fare chisso fauore, a direnee cha me le rienda, se no songo risso luto de darenee vna scoppetata.

Pant. Lassa pur fare a mi, che subbito, che vago a ca mi te faro il seruitio.

Pulc. Di gratia bossignoria non se ne scorda, pecche ne aggio addebesuogno: en somma con le cattiuese vince ognen'cosa, boglio tozzoliare alla ferrata della presone à bedere se bole niente lo Principe. Tic, toc tic, toc.

Ales. Chi è, chi bussa?

Pulc. Songo io, Signore Precipe,

cipe, bolite nente?

Aless. Leuamiti d'auanti, che non ho voglia di buffonarie.

Pulc. O chisso, è bello, va à facere lo bene a chi non lo mereta; areuederence.

SCENA SECONDA.

Il Rè, e la Regina.

Rè. SAppia Cariſſima Conſorte, che sarà meglio dar moglie al Principe, che farlo morire, perche lui è il Primo, & vnico Genito, & non habbiamo altro, che queſto, e ſe queſto facemo morire? e chi ſarà il noſtro herede? e a chi ſuccederà il noſtro Regno, & le noſtre ricchezze? dunque Cariſ. ſima Regina habbiate patientia, & conſolateui, & quel-

quello, che lui hà fatto son
sicuro, che ne'è dolente, &
pentito, & il tutto è proce-
duto da troppo straordina-
rio amore, che porta a voi,
& a me.
eg. A me non piace di traf-
gredire la mente di vostra
Maestà, benche habbia hau-
to grandissimo disgusto, con
tutto ciò quando è con-
tenta V. M. contenta an-
che io, poiche vn bacio di
vn figlio in vna Regina Ma-
dre non porta macchia.
è. Dunque andiamo à conclu
dere questo matrimonio,
che hauendo già io trattato
con il Rè di cipro & hauu-
to parola potiamo dar or-
dine quanto prima il Prin.
cipe sia liberato.
eg. Ma non sarebbe meglio
che Vostra Maestà lo facef-

se liberare adesso.

Rè. In qualche modo faremo. Vostra Maestà vadi?

SCENA TERZA.

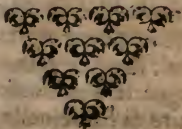
Raguetto solo Armato.

Rag. LE mie Patrone queste mattine mi hadette, che Pulscinelle mi voleue ammassare, è però mi sono armate in queste maniere, asciò quande Pulscinelle mi vede, sone sicure, che fusgirà, vieni, vieni, o Pulscinelle adesse, che e tempe di far vedere le sue brauure, ti credi forse, ch'ie habbie paure di te, ò busfone, dunque ti crede, che Raguette Franscese habbie paure di Pulscinelle Napolitane? vieni brauasce, che

con queste Archibuscie ti voglie leuare di vite, l'ascie caricate tante bene, sci hasgie messe diesce palle sgiuste, e scinquanta corrente, e di più le asgie onte con le distrutte, asciò passino più fascilmente, vieni adesse, ò Pulicinelle poltrone, che mi sente di fare alle Archibusciate, e meglie che ie me ritire, è vade scercande per le Scittà queste bricconascie.

Il Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Fabritio, Pantalone, e Pulcinella.

Fabr. SAppia Signor Pantalone, ch'io hò inteso, ch'il Rè hà dato Moglie al Principe suo figlio, & gli hà dato la figlia del Rè di Cipro, che hora si ritrouano in questa nostra Città per passaggio.

Pant. Ghe xè possibile, che questo che mi haueo detto sia vero?

Fabr. Anzi verissimo.

Pant. Mi haeuo sentio, che il Rè haneua condannao i Prenzipe suo fio a morte.

Fabr. Non è merauiglia, che nei primi furori, perche V.S.

 sa

a, che, *primi motus non sunt in nostra potestate*: ma poi pensando a' casi suoi si è risoluto a dargli moglie, & hò inteso che il Rè an daua dicendo con la Regi na. Se noi facciamo mori re il Principe Alessandro, à chi resterà il nostro Rea me?

nt. Mà el xe vero, a chi sarria restao le sue ricchez ze?

lc. Tiratene à reto, allo corpo de dieci, chà ve acci do, tremate fa, non me ca nosceite; chà son'io?

nt. Pulizinella, che cosa hai, che vai così armao?

lc. Se ne accorgerà lo vo stro Seruitore, se non me arriende le tre piastre.

nt. Lassa far à mi, che te le farò rendere.

Fabr.

Fabr. Dimmi vn poco Pulcinella, chi ti hà dato queste Arme.

Pulc. Chi me l'hà date, le haggio tolte in camera dello Principe.

Pant. Signor Fabritio andemo.

Fabr. A dio Pulcinella.

Pulc. A dio, in somma songo arresoluto di volere accidere chisso ladro; basta, boglio, che nce costano tanto sangue, vieni fora, vien fora se te basta l'animo, allo dispetto de Marte te buoglio accidere; è meglio, che lo vado cercanno pe la Cittade.

SCENA SECONDA.

Il Rè, Martino, Alessandro, & Raguetto.

[Rè.] Gia che è concluso il matrimonio, voglio ordinare, che sia liberato il Principe, O la?

[M]art. Che cosa commanda Vostra Maestà.

[Rè.] Fate, che hora sia scarcerato il Principe, & ditegli, che venghi da noi.

[M]art. Hora seguirò il commandamento di Vostra Maestà.

[Rè.] Fate presto. Mi par vn' hora mille di vederlo ben- benche lui fusse in Prigione, non era solo, che vi era ancho il mio cuore in sua

com.

compagnia; gran bene, che habbia fatto tale errore. tuttauia, da me gli vien perdonato.

Ales. Eccomi, ò Carissimo Signor Padre auanti i vostri piedi prostrato in Terra, & del mio fallo vi chieggio perdono, benche meritauo mille morte, & dalla benignità vengo saluata.

Re. Leuateui in piedi.

Ales. Eccomi pronto ad obbedirla.

Re. Sappiate carissimo figlio, ch' hò trattato con il Re di Cipro, acciò vi dia la sua figlia per moglie, hauerei desiderio di saper se voi sete contento.

Ales. Sappia Vostra Maestà, ch' io son prontissimo alli suoi commandamenti, & non solo in questo, mà in

ogni

ogni altra cosa; che vi andasse la propria vita.

Re. Andiamo, che voglio, che venite a far riuerenza al Rè di Cipro, & auanti che passano doi hore voglio che sposiate la Principessa Isabella sua figlia.

Ales. Eccomi pronto a suoi cenni.

Re. Andiamo, auanti, che si facci più tardi.

Rag. In somme sono andate cercande quelle bricone di Pulscinelle, e mai le asgie potute ritrouare, bisogne che costui habbie sapute, che ie vade armate, e si sarà casciate in qualche sepolture dalle paure, in somme gli voglie imparare di prosceedere a queste furfantone, me va suergognande per tutte per vne ladre, e ie

ie sono vne galantomine, lui è vnes furbasciotte, è vere che ie gli le hasgie arrubbate tre pialtre, ma sce le hasgie tolte per farli vne burle, e lui se le prese da vere, ma se ie le scontre le voglie dare scinquanta mille puntate di Archibuscie, e poi sci voglie rendere le sue monete; ma è meglie, che ie le vade scercande.

SCENA TERZA.

Il Rè, la Regina, il Rè di Cipro, Alessandro, Isabella, Pulcinella, e Raguetto.

Rè. MI sà vn'hora mille, che si conuenghi in questo sposalitio.

Rag. E che aspettare, tocca a gli huomini, e non alle donne.

Rè

Rè di Cip. Veramente è vero, & tocca a Vostra Maestà a farlo, & non a me che son forastiero.

Re. Già che a me tocca questa carica la voglio aggiustare, Alessandro, vi piace di pigliare per vostra Carissima Consorte la Principessa Isabella?

Ales. Io son contentissimo.

Re. E voi Signora Isabella sete contenta di pigliare per vostro sposo il Signore Alessandro mio figlio.

Isab. Son contentissimo.

Rè. E per segno di ciò toccateui la mano, & abbracciateui.

Ales. Eccomi, che caramente vi abbraccio, & vi bagio.

Re di Cip. Il Cielo vi conserui longamente insieme.

Re. Vadino auanti Signori

Spoſi, che è hora di ritirarſi.

Pulc. Songo annato cercanno chillo mariuolo de Raguetto, ma ſiempre me ne ſongo ſtato ritirato in caſa, pecche ne haggio auto vna granne paura, cha ancora ne tremo, bù, bù, bù, già che nõ haggio potuto hauere le mie torniſe, le buoglio laſſare annare in mal' hora; e adieſſo buoglio annare dal lo Signore Prencipe a dimandargli la mancia. Ma ecco, chiſſo mariuolo, me ne boglio fugire, ſarua, ſarua.

Rag. Le Principe hà inuitate a tutte alle noſſe, & vi voglie andare, e di più mi hà dette, che ie doueſſi inuitare à lore altri Signori; mà non ſci reſtarebbe niante

per

per moi; però ogn' vne de
lore se ne pole andare a sciase
sue, e così tutte stareme
bene; Et per dirle queste e
le fine di queste nostre Comedie,
e se vi fusse state tediose
scusate l'Autore, che
l'hà fatte, e se noi nel recitare
sci hauesime fatte qual
che errore perdonatesci, e
se vi è piasciute per segne di
ciò datene segne di allegresse,
e delle freste vi son seruitore,
a rinederse queste
altre Anne.

IL FINE.